

Un Concilio universale delle Chiese cristiane

ALCESTE SANTINI

Quando, nel recente Sinodo dei vescovi europei, il cardinal Martini avanzò l'ipotesi «dell'utilità e della necessità di un confronto collegiale e autorevole tra tutti i vescovi su alcuni dei temi nodali emersi in questo quarantennio», evocando quindi un nuovo Concilio, ci fu un silenzio di sbarramento. Ora quella proposta è riemersa a livello scientifico da parte dei numerosi studiosi di varie parti del mondo che, sotto la direzione di Giuseppe Alberigo, partecipano alla redazione della storia del Concilio Vaticano II, giunta al quarto volume, che sarà presto in libreria, in cui si ricostruisce l'aspro dibattito, tra innovato-

ri e conservatori, sul problema della collegialità e della comunione nella Chiesa. Il volume, edito come gli altri da «Il Mulino», ricostruisce lo scontro, tra vecchie e nuove posizioni teologiche ed ecclesologiche, proprio sullo «schema XIII», riguardante il rapporto tra Chiesa e mondo contemporaneo, facendo vedere come l'approdo conciliare fosse stato un «compromesso» per cui il giudizio finale degli studiosi su quell'assise, che pure rappresentò una svolta, è riassunto nel titolo del quinto volume conclusivo, «Un Concilio di transizione», da pubblicare ancora.

Il problema di un ridimensionamento del potere e del primato del Papa, sia in funzione della democrazia interna che come apertura alle altre Chiese cristiane, fu un «fronte caldo» di quella assemblea conciliare, ma non fu possibile scalfire quanto il Concilio Vaticano I aveva stabilito, un secolo prima, fino a riconoscerne l'infalibilità. Il compromesso raggiunto a fatica fu quello illustrato da Paolo VI il 21 settembre 1963 per sostenere l'istituzione del Sinodo dei vescovi da convocare periodicamente su grandi questioni, ma a carattere consultivo e non deliberativo. Infatti, i Sinodi dei vescovi svoltisi negli ultimi tre decenni sono serviti a mettere a fuoco alcune tematiche scottanti, ma alla fine le proposte

emerse sono state sempre affidate al Papa che, con l'ausilio della Curia, le ha elaborate e trasformate in suo documento. Sono, così, rimasti in sospeso i grandi problemi riguardanti, come ha rilevato Martini, la posizione della donna nella società e nella Chiesa, la partecipazione dei laici come «popolo di Dio» ad alcune responsabilità ministeriali, la sessualità ed il rapporto di coppia secondo un nuovo sentire degli stessi cattolici, i rapporti tra la Chiesa di Roma e le altre Chiese cristiane (ortodossi, protestanti, anglicani, ecc.), il rapporto tra democrazia e valori, tra leggi civili e morali. Problemi sui quali è in atto «uno scisma sommerso», per usare

un'espressione del filosofo cattolico Pietro Pri- ni, tra le direttive del Papa ed i comportamenti dei cattolici. Tuttavia, Giovanni Paolo II, con l'enciclica «Ut unum sint» del 25 maggio 1995 ha messo in discussione solo il suo «primato di vescovo di Roma» aprendo una vivace discussione anche da parte delle altre Chiese cristiane. Il XXI secolo porterà delle novità. Il segretario generale del Consiglio mondiale delle Chiese, Konrad Raiser, ha proposto la preparazione di «Forum» di tutte le Chiese cristiane fra cui la cattolica. Si dovrebbe tenere nel 2001 come primo passo per la preparazione di un Concilio davvero universale.

Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

IL LIBRO ■ UNA NUOVA EDIZIONE DELLA STORIA DI GIORGIO BOATTI

Piazza Fontana, la giustizia e la memoria

Sta per andare in libreria «Piazza Fontana, 12 dicembre 1969, il giorno dell'innocenza perduta», di Giorgio Boatti, uscito nel '93 per Feltrinelli e ora ristampato da Einaudi in una nuova edizione aggiornata. Ne anticipiamo alcuni stralci dell'ultimo capitolo

GIORGIO BOATTI

I giorni sono trascorsi. Non del tutto inutilmente: la ricostruzione delineata dai giudici di Milano è scioziata, alla fine, nell'istruttoria chiusa l'8 giugno 1999 dal gip Clementina Forleo e che rinviava a giudizio i presunti responsabili materiali della strage alla Banca Nazionale dell'Agricoltura.

La notizia, sulla stampa italiana, è stata relegata nelle pagine di attualità, con titoli a quattro colonne: come si usa, normalmente, per un fatto di cronaca nera di non rilevante impatto.

Il 16 febbraio del 2000 - scrivono i quotidiani - davanti ai giudici milanesi devono comparire così come imputati «Delfo Zorzi, l'ex neozionista mestrino che oggi vive da miliardario in Giappone dove il governo ha già negato all'Italia la sua estradizione; Carlo Maria Maggi, il medico veneziano che all'epoca capeggiava gli estremisti di Ordine Nuovo nel Triveneto; e il milanese Giancarlo Rognoni, l'ex sanbabilino che guidava l'organizzazione «La Fenice»».

Nell'ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Maggi e di Zorzi il gip Forleo specifica che per i due è richiesto il provvedimento in quanto «in concorso tra loro e con Franco Freda e Giovanni Ventura e altre persone rimaste ignote, in numero almeno pari a cinque, in esecuzione di un unico disegno criminoso hanno commesso, al fine di uccidere, atti tali da porre in pericolo la pubblica incolumità e precisamente hanno collocato un ordigno esplosivo con dispositivo a tempo nel pomeriggio del 12.12.1969 all'interno della Banca Nazionale dell'Agricoltura di Milano, sede di Piazza Fontana, ordigno che è esploso alle ore 16.30».

Freda e Ventura, pur espressamente indicati dal gip Forleo come direttamente coinvolti nella strage, grazie all'assoluzione strappata in appello, non possono più essere sottoposti a giudizio. Al quale, invece, si sottoporranno i nuovi imputati. A trent'anni da quel 12 dicembre la giustizia cerca per l'ennesima volta superando gli ostacoli, le omertà, le inazioni sorti anche al suo interno - di portare avanti il suo compito.

E tuttavia - seppur di rilevantissima importanza e ammesso che possa fare il suo corso fino in fondo - il raggiungimento della verità giudiziaria è ben lontano dal soddisfare un adempimento che non spetta ai giudici e che, nell'amnesia generalizzata, rischia



L'interno della Banca dell'Agricoltura di Milano dopo l'esplosione del 12 dicembre del 1969

anch'esso di essere scordato (assieme ai fatti dai quali scaturisce) o frainteso. Questo adempimento è molto semplice e tuttavia pressoché rimosso, da anni ormai, nelle considerazioni che si dipanano attorno a Piazza Fontana: consiste nel sanare la ferita che, con quella strage e con tutto quello che è conseguito, è stata inflitta, oltre che alle vittime e ai loro familiari, al tessuto civile e alla convivenza politica dell'intero paese.

Questo adempimento non è stato finora compiuto e dunque quella dedica - a tutti coloro che si sono ricordati di non dimenticare - era l'ammissione di una sconfitta che continua.

Certo, avevano «fatto memoria» i giudici che invece di insabbiare indagini, avocare e rinviare e affossare non si erano dimenticati di procedere nel loro lavoro: producendo prove, individuando nel rispetto della legge i colpevoli, portandoli in giudizio.

E lo stesso avevano fatto storici e giornalisti che avevano investi-

to anni di fatica per ricostruire la storia di quegli anni, innalzando una barriera al crescente oblio.

Anche i membri della Commissione parlamentare di indagine sul terrorismo e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi hanno lavorato sodo: da quanti anni ormai questo organismo bi-

IERI E OGGI

Un trentennio drammatico che divide ancora il paese

GABRIELLA MECUCCI

O rmai siamo a ridosso del trentennale. Fra 15 giorni ricorrerà quel terribile 12 dicembre del 1969, giorno della strage di piazza Fontana. Come in tutti gli anniversari che contano ci saranno molti articoli di giornale e usciranno parecchi libri. Due, anzi, sono già in libreria. Il primo è la nuova edizione di «Piazza Fontana» (ne anticipiamo alcuni stralci qui accanto) di Giorgio Boatti, Einaudi. Il secondo si intitola «La strage», di Maurizio Dianese e Gianfranco Bettin, Feltrinelli.

Entrambi raccontano il «dies irae», quando ai soccorritori si presentò il terribile spettacolo di sangue della banca dell'Agricoltura: sedici morti, decine di feriti. Poi c'è la ricostruzione delle indagini, dei processi alla ricerca dei colpevoli. Chi preparò il giorno dell'innocenza perduta? Chi eseguì l'attentato? All'inizio finirono sotto accusa gli anarchici. Ma Pietro Valpreda venne assolto. Poi, sempre più, prese piede la tesi che la strage fosse di matrice fascista. A trent'anni di distanza gli autori del crimine sono rimasti impuniti, anche se nel febbraio del 2000 inizierà un nuovo processo. Gli imputati saranno Delfo Zorzi, l'ex neozionista che oggi vive in Giappone da miliardario (il governo nipponico ha già negato a quello italiano la sua estradizione); Carlo Maria Maggi, il medico veneziano che all'epoca capeggiava gli estremisti dell'Ordine Nuovo nel Triveneto; Giancarlo Rognoni, ex sambabilino. I tre, «in concorso fra loro e con Franco Freda e Giovanni Ventura... hanno collocato un ordigno esplosivo alla Banca nazionale dell'Agricoltura di Milano», recita il rinvio a giudizio. Freda e Ventura non potranno però essere riprocessati perché assolti per lo stesso reato in un precedente processo. Sia il libro di Boatti che quello di Dianese e Bettin arrivano alla conclusione che ci furono complicità, depistaggi, insabbiamenti in diversi settori delle istituzioni che ebbero inoltre rapporti con servizi internazionali. I giudici di Milano, però, non hanno inrimando nessuno con questa accusa. I due saggi sono pieni di stimoli. «La strage» è particolarmente interessante per quella parte che riguarda

la ricostruzione dettagliata del neofascismo veneto. Si riannodano tutti i fili e si arriva a raccontare la fitta ragnatela di provocazioni e crimini che anticiparono e seguirono la strage di Milano. Si scopre lentamente il «contesto» in cui sarebbe maturato il piano dell'attentato alla Banca dell'Agricoltura.

Il libro di Boatti si conclude invece con un importante appello al mondo politico affinché «sia lui a pronunciare parole definitive, capaci di sancire un nuovo patto fra cittadini italiani che mai come nella vicenda di piazza Fontana hanno sentito così forte e dolorosa la lontananza dello stato. E avvertito l'insidioso protrarsi in esso di complicità indicibili, di omertà vergognose, di silenzi che non possono permanere». Ancora una volta, dunque, un richiamo a costruire una memoria storica che non sia divisa e lacerata.

Il 12 dicembre del 1969 è una data che segna un discrimine. Si aprì infatti allora un trentennio della storia nazionale particolarmente drammatico. Da allora si sono susseguite altre sanguinosissime stragi; una presenza terroristica estesissima nello spazio e nel tempo che è poi culminata nel rapimento e nell'assassinio di Aldo Moro; il più virulento attacco mafioso allo stato.

Quando sembrava che il paese fosse venuto a capo di queste immani tragedie, l'intero sistema politico nazionale si è inabissato. Tutto è iniziato col crollo del muro di Berlino, è proseguito con tangentopoli e con la messa sotto processo per mafia di Giulio Andreotti.

L'insieme di questi fatti, pur tra loro diversissimi, configura per l'Italia un trentennio così difficile da rendere difficile il paragone con la storia recente degli altri paesi europei. Sembra quasi impossibile che il paese abbia retto e abbia retto bene. La lacerazione però è stata profondissima anche all'interno del mondo politico e istituzionale. Non è un caso che sia così difficile superarla per arrivare ad una memoria condivisa. Un obiettivo, questo, giusto, ma purtroppo ancora lontano. Da ricercare con coerenza e senza sbavature. Ma anche senza impazienze. Coscienti che gli ultimi trent'anni di storia patria sono stati terribili.

camerale, creato per fornire al Parlamento, valutazioni e indicazioni politiche su pagine insanguinate della vita del paese sta ascoltando testi, redigendo relazioni, producendo analisi. E tutto questo con una sorta di navigazione a vista. Senza che vi stagi il profilo di un raggiungibile approdo.

«Il fine del vostro lavoro - ha detto, un po' pedagogicamente, uno dei giudici sentiti dalla Commissione parlamentare - è quello di aumentare il livello di conoscenza nell'interesse del paese e della verità storica su quanto è avvenuto in quegli anni. Questo, ovviamente, al fine di tradurlo in una relazione che sarà la sintesi del vostro lavoro e che sicuramente avrà una grande importanza per tutti i cittadini».

E Paolo Corsini, già parlamentare membro della Commissione nonché storico attento e scrupolo-

lo ha avuto occasione di dire quando, come sindaco di Brescia, ha commemorato un'altra strage, avvenuta vent'anni prima nella sua città: «Il problema è soprattutto questo: come fare memoria, pubblica e collettiva, di un evento luttuoso, come impedire il progressivo appannarsi del ricordo».

Affermazioni tutt'altro che banali perché alla funzione del ricordo - in ogni comunità - è affidato il compito di fissare identità sociali, politiche, generazionali.

E tuttavia anche il ricordo, dentro una comunità, è fatto per essere superato: da nuove connotazioni collettive che sorgono non per interces-

te rimozioni o grazie a frettolose ricomposizioni, ma attraverso la comprensione nel suo senso più forte e letterale.

Comprensione del passato, dunque: nel senso del «prendere con sé» quanto di queste impiegate memorie il trascorrere del tempo ha reso memorabile ma, al tempo stesso, sop-

portabile. E questo può accadere tanto più efficacemente se a farsene carico non è più una parte - cristallizzata nel suo lutto - ma tutto l'insieme di una comunità. Compito, dunque, della politica. Nella sua forma più alta e rappresentativa: il Parlamento.

La Commissione d'inchiesta sul ter-

rorismo e la mancata individuazione dei responsabili delle stragi è espressione del Parlamento.

Ma per quante legislature ancora bisognerà attendere perché il mandato affidato ai suoi membri sfoci in un segnale politico forte e chiaro, in un'iniziativa che - disaccostate per un attimo le audizioni di ministri distratti e di generali transfughi, di funzionari volenterosi ma troppo taciturni e di primattori e comprimari degli anni insanguinati - parli davvero a tutto il paese?

E, in primo luogo, a coloro che dalle stragi sono stati colpiti negli affetti più cari, nei sentimenti più privati?

Indagine giudiziaria e ricerca storica - sulle stragi e sugli anni della strategia della tensione - sia pure tra immensi ritardi e gravi difficoltà snodano il loro percorso. Talvolta hanno rischiato di accostarsi troppo, perfino di confondersi mentre è opportuno che ognuno - lo storico e il giudice - svolga il proprio ruolo, faccia il proprio mestiere.

È mancata però in questi anni - accanto al giudice e allo storico - la voce della politica. Alla quale - soprattutto se può parlare attraverso il Parlamento - spetta il primo posto, per dire parole definitive.

A meno di voler rendere stabile un organismo bicamerale che si pensava efficace perché contingente, dettato dalle tragiche connotazioni della recente storia italiana, a quando, in Italia, un approdo sulla stagione delle stragi - «le cause della mancata individuazione dei responsabili» - che possa paragonarsi a quello - di alto profilo politico - raggiunto da organismi come la Truth and Reconciliation Commission insediata nel Sudafrica democratico? Il 12 dicembre 1999 è il trentennale della strage. Nel corso dei tre decenni che sono trascorsi imponenti sistemi di potere si sono sfaldati. Alterne maggioranze si sono succedute nel governo della nazione. Bisognerà attendere ancora molto perché chi rappresenta il paese - un paese che mai come nella vicenda di Piazza Fontana ha sentito la lontananza dello Stato e l'insidiosa pericolosità di settori autoritari, parassitari, autoreferenziali, mimetizzati in esso - parli?

Ammetta le complicità, le omertà, i silenzi terribili?

Chieda perdono - in nome di uno Stato che solo così può davvero rinnovarsi - alle vittime innocenti, alle loro famiglie? La politica, se vuole liberare l'Italia da un fardello che ha imbarbarito i nostri anni e reso il vivere quotidiano sempre meno innocente, deve interrompere l'intraccio tra silenzio e potere. Altrimenti non c'è futuro: poiché «le cose che nel male hanno avuto inizio, dal male trarranno ancora forza».

